

Voci



Giuseppe Pompameo

# Straluna

©2016 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-86-9

Impaginazione e grafica a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel febbraio 2016  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*A Pupi, al suo cuore bambino*



*Una storia vale l'altra, è solo questione di innamorarsi  
di una che le faccia sparire tutte, una sola,  
da portare fino in fondo.*

Marco Lodoli





# 1

*Attenzione, curva pericolosa.*

Ogni giorno, di buon'ora, un omino miope e taciturno, sferagliando e sbuffando come una vecchia locomotiva a vapore, si arrampicava sui pedali cigolanti della sua sgangherata bicicletta.

I paracarri inghiottiti uno dopo l'altro dalla coda dell'occhio, una frenata, la strada che piegava a destra. Tre o quattro pedalate ancora e sul ciglio della carreggiata, più alto della gramigna, quella specie di saluto, rosso su bianco, *Benvenuti a Nuvàl*. Così balbettava, mezzo sbilenco, il cartello arrugginito all'ingresso del paese. Poco più sotto, con la vernice nera, una mano anonima aveva lasciato il segno, *Stronzo chi legge*. E chi lo leggeva mai...

«Benvenuti una sega!» smoccolò Octavio, lasciandosi dietro l'eco muta delle sue parole. Per andare in ufficio doveva passare di là tutte le mattine, percorso obbligato, con quella scritta scolorita che, ogni volta, provava un po' a sfotterlo. Ma poi, benvenuti a chi? Solo un bastardino nero, un'alba sì e l'altra

pure, si avventurava fin là, si fermava, puntuale, tra le sterpaglie ad annusare i due paletti di sostegno, quindi gliela faceva sotto e se la squagliava via.

«Culo, stamattina 'sta maledetta strada non la finisce più» recriminò tra sé e sé Octavio, e giù un altro scatto, col cuore in gola, per rubare minuti a quel paio di chilometri di ritardo che adesso mancavano alla palazzina delle Poste.

Quando, quel lunedì, appoggiò la bici al muro in ombra del cortile, i suoi colleghi erano già tutti dentro.

«Buongiorno, ragazzi. Tutto bene?».

«Ciao, Octavio. Finalmente, alla buon'ora!».

«Cosa volete? Ho fatto tardi. Culo, non ho sentito la sveglia, stamattina... e, poi, tutta colpa di quel ferro vecchio della mia bici. Mi sa proprio che, prima o dopo, dovrò cambiarla. È che le sono affezionato, per questo non me ne sono ancora liberato.»

«Quando ti deciderai, non sarà mai troppo tardi, Pioco!».

«E allora, che mi dite? C'è posta da consegnare, oggi?».

«Ma scherzi, Octa', quale posta e posta, che quaggiù non arriva mai niente, neppure a Natale, figurarsi per Capodanno.»

Octavio Serna, origini latino-americane, detto 'el Pioco', il pidocchio, per via della sua minuscola statura, era l'unico postino di Nuvàl. Chilometri di strada, su e giù, avanti e indietro per il paese con la scusa del lavoro, in realtà per fermarsi a parlare con chi gli capitava a tiro di suo fratello, di qualche anno più

giovane di lui. Perché a tutti spiegava, tutti dovevano sapere, che quel fratello era ormai l'unico parente che, a quasi sessant'anni, si ritrovava. Si chiamava Olindo e di mestiere faceva il giocatore professionista di ramino in una specie di casa da gioco, una topaia, tipo bisca, nei dintorni di New Orleans.

Da quel po' che ne sapeva di lui Octavio, Olindo Serna aveva sempre vissuto dall'altra parte del mondo, e dormiva poco, dormiva mai. A tenerlo sveglio, le sue maledette carte. Tutte le notti così, fino all'alba, quando smontava e si pagava gli extra, più un posto letto su qualche strapuntino di fortuna, suonando il sax alle fermate dei tram, il sonno nascosto dietro gli occhiali neri.

Sì, Octavio, davanti agli altri, spiegava sempre che suo fratello era un genio a carte, ma pure che aveva speso la vita a sprecare il proprio talento di musicista: "Culo, se lo ascolti ti sembra di sentire Dio che suona il sassofono!" s'inorgoglia ogni volta che lo diceva. Niente storie, per lui, forse solo per lui, era ancora adesso uno dei due o tre più bravi sassofonisti in circolazione, però, ci potevi giurare, anche il meno fortunato. "Peccato" ammetteva subito dopo, a malincuore, in una piega della voce, peccato che, giocando giocando, una volta avesse perso gli occhi e il portafoglio dietro gli occhi verdi di una donna, Ofelie, la moglie di un biscazziere amico suo. "Peccato, però, che non sia mai riuscito nemmeno a toccarle il seno" gli aveva confessato, un giorno, Olindo. Peccato che non fosse mai riuscito a dirle una sola parola d'amore che non fosse vera di notte, falsa di giorno.

Mentre raccontava di Olindo, il pioco ometteva, tuttavia, sempre un piccolo particolare, in fondo un dettaglio, nulla di più, nulla di meno. Non lo vedeva, non ne aveva più notizie, ormai, da almeno cinquant'anni, cioè da quand'era bambino. Tutto tempo passato a perdersi, non a dimenticare, però, dal momento che Octavio ci pensava spesso a quel fratello lontano. "Culo, speriamo che pure Olindo, ogni tanto, ricontando i suoi denti, si ricordi di me!" ripeteva a tutti. Quindi, più triste di prima, buttava giù un mezzo sospiro.

Certe mattine si scordava perfino di consegnare la posta, ammesso che quel giorno ne avesse davvero con sé. "Culo, speriamo che pure Olindo, ogni tanto, ricontando i suoi denti, si ricordi di me!" e, gesticolando, con la mano destra pareva quasi che parlasse a una ruga, una specie di solco, una linea orizzontale che gli attraversava la geografia della fronte, da est a ovest. Quando la toccava, gli restava, sotto le dita, l'impronta di un dolore stretto, affilato, scavato nella pelle.

Per tanti anni suo fratello non lo aveva mai cercato, neppure una volta, né lui, d'altra parte, s'era mai spinto oltre la propria nostalgia, senza un motivo apparente, forse solo perché, succede, a un certo punto ognuno aveva scelto di rispondere 'pronto' alle chiamate della propria vita, di prendere il largo dall'altro. Poi ci si era messo di mezzo il tempo a cancellare tutte le tracce, ma, si sa, è con gli anni che si misurano le distanze del cuore, e ora, negli ultimi mesi, quel tarlo gli lavorava dentro, sempre più ingombrante, come un presentimento.